

COMMENTO alle LETTURE
di
Don Antonio Di Lorenzo



XXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 2017

Is. 22,19-23; Salmo 138; Rom. 11,33-36; Mt. 16,13-20

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Penso che succeda a tutti che, nel corso dell'esistenza, ad un certo punto, si senta il bisogno di fare un po' chiarezza su noi stessi. Gli anni passano, le esperienze si accumulano, accade qualcosa che ci scuote, ci ritroviamo soli con noi stessi e ci fermiamo a pensare. Sono occasioni importanti, sono i momenti più significativi e più veri della vita, perché non conta più cosa presumiamo di essere o cosa avremmo voluto essere, come gli altri ci vedono o ci vorrebbero, ma solo fare i conti con onestà, senza esaltarci e senza abatterci, con ciò che siamo realmente, ciò che facciamo, come e perché lo facciamo, quale piega ha preso la nostra vita e quale direzione vogliamo imprimerle da quel momento in poi. E in quei momenti le altre persone ci fanno da specchio, ci aiutano, ci sostengono, ci svelano cose di noi stessi che ignoriamo completamente o facciamo finta di ignorare. Non parlo delle persone che si avvicinano a noi per interesse e ci identificano con un ruolo, ma di quelle con cui condividiamo gran parte del nostro tempo, quelle che frequentiamo abitualmente, che amiamo e che ci amano sul serio. Spesso, queste persone ci conoscono più di quanto noi stessi ci conosciamo. Un argomento indigesto in tempo storico in cui tutti ci sentiamo autoreferenziali ed estranei gli uni agli altri. Il "*faccio da me; se sbaglio me ne assumo tutte le responsabilità*" sembra diventata l'unica via per realizzarsi e sentirsi liberi.

Nella prima lettura, *Isaia* ci parla di un personaggio che ha pagato un alto prezzo per la sua vanità e la sua presunzione. Si tratta di un modesto funzionario di corte che, raggiunto il massimo della sua carriera, presiede alla vita del palazzo regale; ma monta in superbia, pensa di essere

diventato una sorta di *padreterno in terra*, vive nel lusso più sfrenato e spadroneggia sugli altri. Per questo viene punito e sostituito da un altro funzionario. Il potere dà alla testa a Sebna, cosa piuttosto frequente anche ai nostri giorni. Cercarlo in maniera ossessiva, ottenerlo, esercitarlo sembra diventato il criterio dissennato che regola la vita di molti. Pur di comandare, o più semplicemente pur di esercitare solo un po' di influenza sugli altri, si è disposti a tutto, quasi che stare in quel posto lì, svolgere quella funzione lì, riscuotere qualche consenso dia un di più di dignità alla persona e le consenta una vita più agevole, priva di problemi, diversa da quella di tutti gli altri. Il Salmo afferma decisamente che Dio non asseconda i disegni dei potenti e non si schiera con coloro che dominano la scena del mondo, ma predilige, gli umili, gli abbandonati, i piccoli. Dio è contro gli orgogliosi, contro coloro che sono pieni di sé e si fanno grandi, altezzosi,

Eliakim incarna un altro modo di percepirsi, di intendere la vita e di svolgere il proprio ruolo nel mondo. Tutto ciò che siamo e che siamo in grado di fare è un dono di Dio. Siamo dunque solo depositari e amministratori di doni che Dio elargisce per il bene comune, e non perché qualcuno possa sentirsi indispensabile, onnipotente, superiore agli altri. Eliakim viene rivestito di tutti i segni del comando: la tunica, la cintura, le chiavi per aprire e chiudere. A lui viene affidato il compito di scegliere chi, tra coloro che chiedono udienza al re, può avere accesso alla stanza regale. Pieni poteri, dunque! Eppure, Eliakim è e rimane comunque un *“servo di Dio”*, cioè una persona chiamata a riconoscere con umiltà la signoria di Dio e ad assecondarne la volontà di spalancare la stanza del suo cuore al maggior numero possibile di persone. Questa visione teologica e antropologica svuota il potere della sua cattiveria e della sua malizia. Eliakim dimostrerà di aver compreso il senso della sua vita se interpreterà la sua elezione non come motivo di vanto, ma solo una grande occasione per prendersi cura degli abitanti di Gerusalemme con la sollecitudine e la premura di un *“padre”*. L'immagine delle chiavi è usata anche da Gesù nel suo colloquio con Pietro per conferirgli il primato nella Chiesa. La Chiesa è gerarchica; a diversi livelli c'è chi sta *prima* rispetto ad altri. Ma con una novità rivoluzionaria: nella Chiesa, il primo e il più grande non comandano, ma sono responsabili degli altri, loro... servitori!

Vedete, tutto dipende dall'idea che abbiamo di noi stessi e dalla risposta che diamo a quegli interrogativi da cui siamo partiti. Se crediamo veramente essere figli di Dio e onesti amministratori dei suoi doni, allora a nessuno mai passerà in mente di poter disporre della vita dell'altro a proprio piacimento o di dirgli *“io penso per te, io decido per te, io parlo e tu esegui”*, ma crederà invece che l'autorità è il più grande servizio che si possa esercitare e dirà *“io penso con te, decido con te, sono al tuo fianco e cammino con te...; e ci raccontiamo le nostre storie, discutiamo, ci sveliamo l'uno all'altro, comprendiamo insieme il senso della vita, scopriamo ciascuno il posto e i compiti che ci sono stati assegnati”*.

E' proprio con questa bella icona di Gesù che *cammina* e che *chiede confidenzialmente ai suoi discepoli cosa pensino di Lui* che si apre il brano del *Vangelo secondo Matteo*. Il brano ha un significato indiscutibilmente cristologico ed ecclesiologico, ma anche altamente *esistenziale*. Gesù si definisce *“il Figlio dell'uomo”*; Egli sente dunque di essere un vero uomo, come tutti gli altri alla ricerca di un senso da dare alla vita. Arriva anche per Lui il momento di fare definitivamente chiarezza su se stesso e di chiedersi: *“Ma io chi sono?”*. E' questa una domanda intima, decisiva, che esige una risposta *personale* seria, ma anche una domanda *collettiva*, che riguarda pure gli altri e che si avvale della loro esperienza e delle loro risposte. Non vi si risponde dunque mai completamente da soli. La risposta è personale, ma non solitaria e individualistica, nel senso che nessuno si conosce a fondo a tal punto da fare tutto da solo e l'altro non potrà mai sostituirsi a noi e dirci chi siamo, ma potrà comunque aiutarci a scoprirlo. Occorre dunque mettere in gioco se stessi, ma anche entrare in relazione con gli altri.

Gesù ha avvertito questo bisogno già da dodicenne, quando nel tempio discuteva con gli esperti delle Scritture, ponendosi domande e chiedendo spiegazioni, per poi mettere alla fine in crisi anche Maria e Giuseppe con quella inquietante affermazione sulla sua origine e sulla sua speciale relazione con Dio. Da quel giorno non sappiamo nulla della sua vita fino a quando non ha iniziato il suo ministero pubblico. I Vangeli parlano delle sue frequenti fughe sui monti, dei suoi ritiri nella solitudine per pregare e cercare la verità su se stesso. Giunto all'episodio riportato dal brano

evangelico di oggi, ha pertanto percorso già un cammino di ricerca personale, ha lavorato tanto su se stesso, affrontando dubbi e paure, nutrendo aspettative e speranze, procurandosi ferite e delusioni, che forse ne hanno un po' scalfito l'entusiasmo e la voglia di andare avanti.

E' dunque molto *umana* questa icona di Gesù che sente ora il bisogno di entrare in confidenza con i suoi amici, i più intimi. Penso che sia capitato a tutti, almeno una volta nella vita, di sentirsi stanchi e di sentire il bisogno di dilatare il proprio cuore al dialogo confidenziale su questioni serie. E' un momento magico in cui ciascuno, abbattendo le barriere del pregiudizio e della vergogna, pone domande e ascolta. E' in questo contesto di sincera amicizia che Gesù si apre ai suoi discepoli e che chiede che idea si sono fatti di Lui essi che lo conoscono più da vicino e che intendono percorrere la sua stessa strada. Sinceramente, senza fare tanti giri di parole, senza nascondersi dietro a frasi a doppio senso.

Gesù dunque scopre la sua identità *camminando*. Nessuno nasce con una identità chiara, già ben definita fin dalla nascita. L'identità, la vocazione, il senso della vita si definiscono strada facendo, cercando, camminando. Ma non basta. Occorre entrare in contatto con gli altri che camminano con noi, chiedere loro cosa pensino di noi, lasciarsi anche aiutare, rassicurare, illuminare, se necessario correggere dagli altri. E' in questo clima di grande familiarità che Pietro dice a Gesù: *"Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente!"*. Non è una risposta appresa al catechismo, ma una confessione scaturita dall'amicizia; è quello che Pietro non è in grado nemmeno di capire, ma che sente nell'intimo del proprio cuore provocato dall'umile richiesta di Gesù di essere confermato nel cammino di ricerca della sua identità. Ed è in questo stesso contesto di grande familiarità che Gesù rivela a Pietro la sua vera identità: *"Tu non lo sai Simone e non lo sanno nemmeno gli altri: tu non sei fragile; tu sei una roccia, su di te edificherò la mia Chiesa, una comunità contro la quale nulla potranno le potenze del male"*.

È interessante notare che le domande di Gesù vengono poste in un contesto comunitario. I discepoli rispondono alla prima domanda, Pietro di fronte a tutti gli altri fa la sua pubblica proclamazione di fede. Questo vuol dire che la ricerca esistenziale e il discepolato non sono scelte esclusivamente personali, private, ma anche comunitarie: si cerca *"insieme"*, si dialoga, ci si confida, ci si sostiene a vicenda, si scopre insieme l'identità di ciascuno e quale è il posto assegnato a ciascuno nel mondo e nella Chiesa.

IL VANGELO DI OGGI XX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

+ Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù, giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, domandò ai suoi discepoli: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». Risposero: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti».

Disse loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».

E Gesù gli disse: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli».

Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

Parola del Signore!

INTENZIONI PER LA PREGHIERA

Signore, la tua bontà dura per sempre, tanto che non abbandoni l'opera delle tue mani. Ascolta le nostre preghiere e accresci la nostra fede, perché possiamo essere cristiani fedeli e coerenti.

Preghiamo dicendo: Ascoltaci Signore.

– Per papa Francesco, successore dell'apostolo Pietro, perché con la sua parola e il suo esempio, sproni sempre la Chiesa ad annunciare con coraggio e fedeltà, in ogni tempo e in ogni luogo, che in Cristo Gesù, Dio ama ogni uomo, senza limiti e senza condizioni, preghiamo.

– Per i paesi in conflitto, per i popoli che soffrono a causa della continua violenza e della divisione, perché sappiano ritrovare slancio e coraggio per intraprendere la via del dialogo e della pace per superare ogni ostilità e concordare soluzioni positive più stabili, preghiamo.

– Per gli anziani, gli ammalati, i poveri e per tutti coloro che vivono in situazioni di necessità: la mano potente e tenera del Padre che è nei cieli sostenga il peso della croce attraverso l'aiuto e la presenza dei fratelli, preghiamo.

– Per coloro che con lo studio, la predicazione, l'impegno nella catechesi, ci aiutano a scoprire e vivere la profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio, perché la loro parola sia rafforzata dalla testimonianza di vita e dalla preghiera, preghiamo.

– Per noi, perché rafforzati nella fede, diventiamo artefici dell'unità che Gesù stesso ha chiesto al Padre, e siamo portatori di un messaggio di pace e di speranza, preghiamo.

Ti rendiamo grazie, o Padre, perché ascolti le parole della nostra bocca e consideri le nostre preghiere. Fa che siano secondo il tuo volere e il tuo disegno provvidente. Te lo chiediamo per Cristo nostro Signore.

OPPURE

Preghiera

di Roberto Laurita

*Tu hai deciso, Gesù,
di costruire la tua Chiesa
non con mezzi potenti,
non grazie a competenze eccezionali,
non con metodi particolarmente efficaci.
Tu hai messo a fondamento
di quest'edificio che sfida i secoli
la fede di Pietro, un uomo fragile
che arriverà addirittura a rinnegarti,
ma che ti ha riconosciuto
come il Cristo, il Figlio del Dio vivente.
Non sulla forza di un uomo tutto d'un pezzo,
non sull'intelligenza di chi
è all'altezza di ogni situazione,
non sul coraggio di un irreprensibile,
ma sulla fiducia di Pietro,
sul rapporto solido che lo lega a te*

*perché è proprio questo che consente alla tua Chiesa
di non piegarsi alle potenze del male,
di non soccombere a disegni oscuri,
di non cedere a pressioni e minacce.
Tu affidi a Pietro un potere
che irradia su tutti i discepoli,
quello di aprire le porte
che fanno entrare nel Regno.
Attraverso il tuo Vangelo,
attraverso i santi sacramenti,
uomini e donne di ogni tempo
conosceranno una vita nuova.
Strappati al potere del male,
trasformati dalla misericordia di Dio,
sperimenteranno in mezzo alle persecuzioni
la gioia di essere amati e di poter amare.*

